



## **Testo dell'intervento dell'Avv. Caterina Malavenda**

### **Pubblicisti e professionisti.**

La distinzione tra professionisti e pubblicisti, secondo me, oggi non ha più molto senso, rispetto al 1963, quando è stata introdotta.

I pubblicisti tradizionali, infatti, sono quelli come me, che scrivo di diritto, cioè coloro che fanno altro e si occupano, negli articoli che saltuariamente scrivono, solo della propria materia. Oggi, invece, molti pubblicisti sono tali, solo perché non hanno sostenuto l'esame di abilitazione e, perciò, non beneficiano dell'applicazione del contratto, ma in realtà svolgono lo stesso lavoro dei professionisti, sia pure con minori garanzie.

L'esempio tipico è la tutela del segreto, riconosciuto solo ai professionisti, mentre le fonti vengono utilizzate e debbono essere protette anche dai pubblicisti che, però, non possono invocare il segreto professionale, rischiando una condanna per reticenza, se tacciono sulla loro identità.

La differenza, a volte, si avverte nella qualità del prodotto giornalistico, perché il professionista ha fatto pratica in una redazione o ha preso parte ad un master, deve studiare per superare l'esame di stato, il pubblicista se non ha una preparazione personale, spesso impara il mestiere per così dire sulla strada o alla scrivania, senza avere nozioni specifiche sulla professione.

Quindi c'è un deterioramento della professione, perché mancano i rudimenti di base, per quel che più capisco, in particolare quelli giuridici, sia per quel che riguarda diritti e doveri, sia per quel che riguarda la gestione delle notizie.

Piuttosto che unificare le due categorie, scelta che darebbe luogo ad un ibrido, varrebbe la pena di consentire a chiunque di scrivere su materie che ben conosce, in base all'art. 21 della Costituzione, attribuendo una qualche qualifica a chi lo fa abitualmente; ed affidare ai professionisti, superato l'esame di Stato, formati e forgiati, il compito di informare, restituendo loro la dignità che deriva anche da un compenso non offensivo.

Personalmente, ritengo che il mercato libero consentirebbe l'emersione di una categoria di freelance che, fatta la gavetta e la pratica, si potrebbe mettere sul mercato, vendendo i propri servizi al miglior offerente, ma il mercato oggi quasi non c'è, quindi è una soluzione assai difficile da attuare.

Cosa diversa è il web.

La Cassazione dice che la redazione online è comunque meritevole della stessa tutela, garantita a quella tradizionale, se ne ha le stesse caratteristiche.

Per chi fa informazione su un blog (a parte il giornalista freelance che fa il suo mestiere sul web) senza alcun controllo e senza doverne rispondere a nessuno, invece, la cosa è diversa e le tutele sono solo quelle riconosciute a chiunque esprima la propria opinione, al di fuori della professione, con lo stesso mezzo o con altro analogo.

La Cassazione, infatti, non riconosce pari tutela ai post e agli articoli online. Ad esempio, scrive che non si può oscurare un articolo online, se non alle stesse condizioni, davvero minime, che consentono il sequestro di un articolo cartaceo, ma si può più facilmente oscurare un post.

### **Gli ordini professionali**

L'argine a tutela della categoria, rappresentato dall'Ordine tradizionale, a mio avviso, non ha funzionato del tutto, pur dovendosi oggi distinguere il Consiglio dell'Ordine da quello di Disciplina territoriale.

Il primo conserva le sue funzioni di tenuta degli Albi, di formazione ed interviene quando si discute di temi rilevanti per la categoria.

Il secondo si occupa di deontologia, processando i giornalisti che violano le regole, direi con una certa casualità, essendo molti gli iscritti e aleatori gli interventi, almeno su casi non segnalati o non assurdi all'onore delle cronache o particolarmente eclatanti.

Direi che difetta l'impulso per l'avvio d'ufficio dei procedimenti disciplinari, il che presupporrebbe anche una regolamentazione migliore dei rapporti fra i due Consigli, che io conserverei, armonizzandoli meglio.

### **Maggiore tutele.**

Quali sono le maggiori tutele che in Italia un giornalista dovrebbe avere per garantire un prodotto all'altezza delle sfide attuali?

Il posto garantito e uno stipendio dignitoso, una tutela che parte dall'editore, perché se oggi un giornalista non ha una retribuzione decorosa, la copertura risarcitoria e l'assistenza legale rischia di essere succube degli eventi, perché ovviamente è soggetto a rischi che non può fronteggiare da solo. Quindi distinguerei fra giornalisti non contrattualizzati e quelli inseriti in redazioni tradizionali, il cui editore si fa carico delle spese legali e dei risarcimenti, emergendo palesi le differenze fra le due categorie.

Nel secondo caso, il giornalista ha solo la responsabilità penale, che è personale, Questo accade di norma, nelle redazioni dei grandi quotidiani, mentre chi lavora nei piccoli giornali, o i freelance, o quelli che sono pagati ad articolo, non godono delle stesse garanzie. Anche chi per indole sarebbe libero e indipendente può diventare prono per necessità, non avendo le spalle coperte.

Questa professione, poi, è ambigua perché io, che sono avvocato, se sbaglio pago di tasca mia, sono un vero libero professionista e rispondo solo alla mia coscienza ed ai miei clienti. Il giornalista è un libero professionista, ma in realtà è anche un dipendente, che riceve uno stipendio da uno a cui deve rispondere di fatto, perché dipende da costui per la parte economica, compresi i risarcimenti.

Coloro che non hanno uno stipendio, né un contratto ma vengono pagati a pezzo, hanno ben altri problemi. E' facile parlare di libertà, lo è meno garantire a tutti di poterla esercitare, a costi tollerabili.

### **Il segreto professionale.**

Il segreto professionale è il vero motore dell'informazione e anche quello del giornalista andrebbe tutelato in modo assoluto e senza eccezioni, come accade per le altre categorie professionisti che ne godono.

Devono poterlo opporre professionisti, pubblicitari e praticanti.

Alla Camera c'è un disegno di legge di modifica in tal senso, che prevede anche un segreto senza eccezioni, che sarebbe risolutivo e definitivo, se approvato.

Io lo estenderei anche a chi, pur non essendo giornalista, svolge attività informativa e si avvale di fonti riservate, come accade già oggi per la privacy.

La legge, infatti, consente di trattare i dati personali senza consenso a chiunque faccia attività informativa.

Nel timore che opponga il segreto, però, il giornalista è assoggettato a perquisizioni e sequestri a tappeto di tutti i suoi contatti informatici, anche quando questo non sarebbe consentito, perché è un modo per aggirare il segreto.

Oggi la Cassazione accoglie i ricorsi, ma intanto il PM dispone e la polizia giudiziaria esegue i sequestri, il riesame li conferma.

In questo campo, dunque, ci vuole una estensione del segreto a chiunque si avvalga delle fonti, secco e senza eccezioni, perché almeno quando salvaguarda le fonti, il giornalista non deve correre rischi. E ci vogliono regole chiare per fronteggiare perquisizioni e sequestri, perché se ti possono sequestrare la memoria del cellulare o quella del computer, le fonti non ti parlano più. Occorre una norma che lo vieti o che fornisca le stesse garanzie previste per gli altri professionisti.

Ma è difficile che le norme cambino.

Nell'attesa di una riforma, sarebbe bene prevedere che il giornalista perquisito abbia almeno al suo fianco un consigliere del suo Ordine, come garanzia formale.

### **Le querele temerarie.**

Per la mia esperienza non sono molto frequenti. Le querele temerarie tecnicamente quasi non esistono, potendosi parlare di lite temeraria solo in campo civile, quando l'azione è promossa con dolo o colpa grave.

Se la querela se è "temeraria", cioè infondata perché, ad esempio, il fatto è vero, infatti, la Procura di solito la archivia.

Se, invece, ricevi un atto di citazione civile, anche se il fatto è vero e la lite è temeraria, ti devi costituire in giudizio e provarlo, pagando un avvocato, sperando che, in caso di vittoria, la parte avversa si faccia carico delle spese e del risarcimento per aver fatto colpevolmente una causa infondata, sapendolo.

La temerarietà, però, è molto difficile da provare.

Se ti danno ragione e condannano la controparte, quasi sempre a rimborsarti le spese, più raramente a risarcirti se ha agito con colpa grave, quasi sempre risponde che non ha i soldi.

Bisognerebbe che ci fosse, perciò, una garanzia a monte che renda certo quel rimborso.

Ad esempio, si potrebbe prevedere che chi fa causa civile per diffamazione versi una somma a titolo di cauzione, proporzionata all'importo del risarcimento richiesto -il che calmiererebbe anche il mercato delle domande milionarie- così se vince, il giornalista è sicuro di recuperare almeno le spese.

Le norme che ci sono già però non vengono quasi mai applicate: l'art. 96 cod. proc. civ. prevede una sanzione economica a chi fa una causa temeraria o abusa del processo, eppure è molto raro che essa venga applicata, anche quando ce ne sarebbero i presupposti.

La diffamazione, peraltro, è talmente complicata e sfaccettata che talvolta basta una parola, un termine, un aggettivo, un inciso, il tono che va oltre il limite per condannare il giornalista in sede penale o civile.

Leggi a parte, i giornalisti cosa possono fare per tutelarsi? Se uno fa bene il suo lavoro e applica le regole che ci sono, i rischi si riducono di molto.

Se uno diventa, perciò, credibile è difficile che riceva attacchi pretestuosi e se li riceve, per quella che è la mia esperienza sul campo, la sua credibilità lo aiuta anche davanti al giudice.

Ci sono giornalisti che cercano le notizie, leggono, hanno fonti qualificate, ricevono poche smentite e la gente li legge, ha fiducia in loro. Ti guadagni la credibilità con fatica, ma in modo irreversibile.

Occorrono, dunque, giornalisti sempre più bravi, ma che possano contare sul loro editore. Quelli che fanno il loro mestiere rispettando le regole, con il tempo che serve per fare corretta informazione, cercando di essere equilibrati e rispettando le regole. Se le conosci, rischi di meno e ti difendi meglio.